Silvia Cacciari
26.05.1994
Iscritta dal 16.02.2022

L'avvocato nella storia: gli ideali di libertà e giustizia
Borsa di studio Avv. Francesco Berti Arnoaldi Veli

Nella nostra tradizione culturale, la storia della professione forense affonda sicuramente le proprie radici nel diritto romano, dove emerge e si istituzionalizza per la prima volta la categoria delle persone *ad auxilium vocatae*, cioè chiamate a prestare aiuto nella risoluzione delle controversie dei comuni cittadini.

Tuttavia, dal punto di vista personologico, trovo che la fisionomia del difensore proteso alla tutela degli ideali di libertà e giustizia abbia cominciato a trapelare ben prima degli archetipi classici dell'avvocato Cicerone e del giureconsulto Ulpiano, prendendo forma già nell'antica Grecia, attraverso le figure di Socrate e Antigone, per come a noi tramandateci.

Per quanto estranei alla professione *strictu sensu* forense e sicuramente idealizzati nella narrazione dei loro autori, questi due soggetti mostrano al massimo grado due fondamentali aspetti dell'animo dell'avvocato, valendo tuttora ad illuminare gli intenti e gli ideali di coloro che vogliono avvicinarsi alla professione: la capacità di cogliere il senso ultimo di ciò che è giusto, al di là delle apparenze e della solennità delle forme, e l'abilità di incitare al dubbio i propri interlocutori, con una forza d'animo tale da far vacillare non solo i giudici e i legislatori che al tempo dovettero decidere della loro morte, ma anche il lettore moderno.

Forse non è un caso, poi, che un filosofo e un personaggio letterario dimostrino indiscutibili doti difensive nel loro momento ultimo, quello in cui si tratta di difendere se stessi dall'inflizione della pena capitale, dimostrando un'indicibile lucidità nel mantenersi coerenti al proprio ideale di giustizia.

Per quanto riguarda l'Apologia di Socrate[1], questi viene descritto da Platone come un soggetto irremovibilmente deciso a fomentare il germe del dubbio nelle persone che gli stavano accanto, nella convinzione di poter trovare la ragione delle cose solo attraverso il dialogo; una persona sicura che la chiarezza di idee sia l'unico modo di condurre un'esistenza libera, che il viaggio della ricerca e della messa in discussione delle proprie credenze sia molto più rilevante di qualunque presa di posizione e persino della stessa sapienza, da intendersi sempre come meta e mai come punto di partenza.

Nel processo contro di lui, l'Accusa aveva sollevato un'imputazione per empietà e corruzione dei giovani in quanto Socrate "*indaga tra le cose che sono sotto terra e sopra il cielo e fa apparire la peggiore causa come la migliore ed insegna tutto ciò agli altri*".

Stando al resoconto dell'Apologia, il filosofo comincia la propria arringa sottolineando come dietro l'accusa formale se ne nasconda, in realtà, una seconda ben più pericolosa, perché proveniente da tutti e da nessuno, quella della pubblica opinione:

> *Non so, o Ateniesi, che impressione vi sia rimasta dei miei accusatori; io, davvero, mi sono quasi dimenticato di me stesso, da quanto parlavano persuasivamente. Eppure, non hanno detto quasi niente di vero. Ma mi ha stupito soprattutto una delle loro molte bugie:* ***hanno detto che dovevate cercare di non farvi ingannare da me, perché sono abile (deinos) nel parlare****. La cosa più vergognosa mi è sembrata appunto il loro non aver ritegno di venir confutati da me con i fatti, quando non apparirò per nulla abile (deinos) nel parlare - a meno che non chiamino così chi dice la verità. […] Questi accusatori sono molti e mi accusano già da molto tempo; per di più, hanno parlato con voi a quell'età in cui si è più fiduciosi, quando alcuni di voi erano ragazzi*

[1] La traduzione di questo passo e di quelli a seguire è presa da *Apologia di Socrate Platone, Traduzione dall'originale greco* di Maria Chiara Pievatolo, disponibile su http://www.giuliotortello.it/ebook/apologia.pdf.

e altri bambini, e mi hanno portato in giudizio in contumacia, senza nessuno che mi difendesse. Ma la cosa più assurda è che non si sappiano né si dicano i loro nomi, a meno che a qualcuno non capiti di essere un poeta comico. Quelli che vi hanno persuaso, attaccandomi con l'invidia e la calunnia - e quelli che, una volta persuasi essi stessi, hanno persuaso altri - ***sono tutti avversari intrattabili: infatti non è possibile far comparire qui nessuno di loro per confutarlo, ma sono costretto a difendermi semplicemente come se stessi combattendo con l'ombra, e a controinterrogare senza nessuno a rispondere****. Considerate dunque la duplicità dei miei accusatori: gli uni sono quelli che mi accusano ora, e gli altri sono quelli che, come dicevo, lo hanno fatto in passato. È opportuno che mi difenda prima da questi ultimi, perché li udiste accusarmi prima e molto più degli Accusatori recenti.*

È innegabile come già l'*incipit* della sua tesi difensiva si riveli quanto mai attuale. Il filosofo dapprima illumina in poche battute il nocciolo duro del diritto ad una difesa tecnica, e cioè la possibilità di conoscere e difendersi adeguatamente da una accusa chiara, precisa e tempestiva, assicurando altresì il diritto al controesame dei testimoni a carico, non avendo alcun senso combattere qualcosa di inafferrabile. Subito dopo procede, invece, ad analizzare e scardinare punto per punto ogni elemento dell'imputazione.

Ciò che davvero stupisce del passo in questione – e, sotto altro punto di vista, fa sorridere –è che l'accusa principale che gli Ateniesi rivolgono contro Socrate, additandolo come persona *capace di far apparire la peggiore causa come la migliore*, pare essere la stessa che gran parte della pubblica opinione continua ad addossare, oggi, all'intera nostra categoria, tutta composta – parrebbe – da avvocati azzeccagarbugli[2]. C'è da dire che il fatto di condividere con Socrate la stessa malasorte di *fare del discorso più debole il più forte* consente comunque di superare simili pregiudizi e tirare un certo sospiro di sollievo, soprattutto considerando la replica che il filosofo riserva ai propri accusatori.

Di fatti, Socrate identifica il fattore scatenante di simili dicerie nella circostanza che l'oracolo di Delfi l'avesse indicato come l'essere più saggio di tutti gli uomini e, ciò, per il solo fatto di essere fermamente e coerentemente convinto di non saper nulla. A ben vedere è precisamente questa condizione che emancipa Socrate (come qualsiasi altro avvocato difensore) dall'ansia di dimostrarsi diverso da ciò che è e che lo rende libero di ricercare quotidianamente il senso delle cose, senza restare incatenato in alcuna forma di conoscenza apparente o preconcetta.

Non è precisamente di questa libertà di pensiero che si alimenta la natura di un avvocato? Non è l'assenza di pregiudizio l'elemento che ci distingue dagli altri soggetti del processo e che ci permette di empatizzare con le vittime come con gli imputati, entrando nella dimensione di giustizia che spetta tanto agli uni quanto agli altri? Non è la continua ricerca e messa in discussione della verità a segnare la *forma mentis* del difensore?

Socrate si identifica, addirittura, in un tafano mandato da Dio agli uomini per risvegliarli dal sonno delle prese di posizione infondate e, in questo, è un tafano inarrestabile: giammai avrebbe

[2] Ed effettivamente il rapporto tra la vocazione nobilissima che anima l'avvocato e il pregiudizio che lo stesso riscontra nella società sembra essere un tema veramente imperituro, riscontrato dalla stessa Angiola Sbaiz nel riscontrare gli esempi leggendari dei difensori che hanno attraversato la storia: "*C'è da domandarsi a questo punto se e come la cultura abbia preso atto di questo fondamentale aspetto della. professione forense, dell'impegno morale che essa comporta fino al sacrificio, e se la pubblicistica più diffusa che spesso ama esercitarsi nella rappresentazione di aspetti deteriori dell'attività forense, abbia tenuto nel giusto valore esempi di eroismo leggendario come quello offerto da Papiniano che pagò con la vita il rifiuto di legittimare nel Foro il fratricidio commesso da Caracalla, di Mario Pagano impiccato per avere difeso di fronte alle Corti borboniche i «rei di stato», di Carlo Poerio e di Enrico Pessina esiliati per aver fermamente tutelata in giudizio la sorte degli oppressi" (Angiola Sbaiz, Pagine sparse sull'avvocatura*, a cura di Giuliano Berti Arnoaldi Veli, prefazione di Franzo Grande Stevens, 1965 - Tradizione e modernità nell'attività dell'avvocato pag. 84, disponibile su https://www.ordineavvocatibologna.net/documents/19808/0/Angiola+Sbaiz-Pagine+sparse+sull%27avocatura/88cbca21-3d3e-4702-9cce-d98cdd4766b4?version=1.0).

abbandonato la propria missione di filosofo, di ricerca dentro di sé e negli altri, tant'è che ha continuato ad insegnare filosofia persino nell'ultimissimo momento della sua vita, constatando con gioia che nella morte avrebbe finalmente potuto trovare la libertà di porre le domande per l'eternità.

Ma il discorso che Socrate tenne a tutela di se stesso arriva a toccare delle straordinarie note difensive anche in punto alla seconda accusa di corruzione dei giovani – capo di imputazione che egli scardina in ogni suo fondamento, sulla base di un semplice ragionamento sillogistico. Nello specifico, Socrate evidenzia l'errore che inficia simile illazione in punto all'elemento soggettivo, sfiorando le fondamenta più profonde del diritto penale e costituzionale in tema di colpevolezza e funzione della pena:

> *Se è vero che tutti gli Ateniesi, tranne me, rendono i giovani migliori per il bene comune [e se è vero] che tutti gli uomini vogliono vivere in mezzo a cittadini probi per non essere da loro danneggiati, […] Io, invece, sarei stato tanto ignorante da non rendermi conto che, nel rendere malvagio chi sta con me, rischierei di ricevere del male da lui? Tu dici che farei una simile cattiva azione volontariamente?* ***Piuttosto, o non corrompo i giovani, o, se li corrompo, lo faccio senza volerlo, e dunque tu menti in entrambi i casi****.* ***Se li corrompo involontariamente****,* ***non è d'uso fare causa per simili errori, bensì prendere da parte chi sbaglia****, per spiegargli perché e ammonirlo. È chiaro, infatti, che una volta resomi conto dell'errore, smetterò di fare ciò che in ogni caso compio involontariamente.* ***Ma tu hai evitato di stare con me e di darmi insegnamento e non ne hai avuto voglia, e mi porti qui in tribunale, dove si usa condurre chi ha bisogno di essere punito ma non chi ha bisogno di imparare****.*

L'ardore forense culmina infine laddove il filosofo approfondisce i termini delle proprie richieste assolutorie, esattamente come farebbe un avvocato del ventunesimo secolo. Scardinata l'imputazione in punto all'assenza della volontà di corrompere i propri concittadini, Socrate si spinge a precisare che il fatto corruttivo non solo non costituisce reato, ma, a monte, non sussiste. L'Accusa, infatti, non ha raggiunto alcuna prova dei fatti criminosi a lui addossati ed anzi ha volutamente evitato di chiamare a testimoniare alcuno dei giovani paventati come vittime della sua arte corruttiva, a riprova della innocenza nel merito dell'imputato.

Ad ogni buon conto, mentre Socrate diventa avvocato di se stesso combattendo a colpi di onestà intellettuale la demagogia di chi aizza le masse, Antigone[3] è, invece, l'eroina passionale che, per amor di giustizia, va contro il potere costituito, mettendo in scena, in termini tragici, il conflitto tra forma e solennità della norma, da un lato, e richiamo ad un precetto inviolabile e trascendente, dall'altro.

Se è vero che il tema sociale dell'antinomia, magistralmente descritto dalla tragedia, si dimostra intramontabile nel corso della storia, essendo destinato a ripetersi ogniqualvolta la realtà sociale si scontri con un'applicazione normativa priva di fondamento, l'elemento di assoluta novità è senza dubbio rappresentato dalla tecnica di risoluzione del contrasto individuata da Sofocle, soprattutto per i termini catartici in cui viene proposta al lettore[4].

Questa tensione tra diritto e valutazione del suo fondamento viene, infatti, risolta per la prima volta dal mondo greco attraverso una figura femminile che, con una forza d'animo mostruosa, coglie un senso di gerarchia tra diritto umano e divino, tra norma scritta e norma non scritta, tra precetto

---

[3] La traduzione dei passi a seguire è disponibile su da https://professoressaorru.files.wordpress.com/2010/02/antigone.pdf.

[4] ***CORO***
Ma era celeste, radice divina.
Noi siamo umani, la morte nel sangue;
è vero: ti spegni. Ma è grandioso: diranno
che spartisti destino con stirpe di dèi,
nella vita e nell'ultima ora.

ordinario e comando inviolabile, così da sanare un vuoto di senso che, fino ad allora, doveva apparire insuperabile.

Orbene, credo proprio che la gelida ossessione con cui Antigone interpreta fino infondo il richiamo etico (anche a costo di violare il diritto positivo e di condannarsi a morte) altro non sia che la traduzione letteraria dell'ardore difensivo che muove e contraddistingue i migliori avvocati della nostra categoria.

Quella di Antigone è una scelta interiore inflessibile, presa immediatamente senza titubanze e senza ripensamenti, comprendendo come l'unica via per rimanere fedele al proprio ideale di giustizia sia quella di uscire dai dogmi della comunità, anche a costo di morire.

Sotto una certa luce, il senso di responsabilità che Antigone nutre verso le leggi trascendenti e la sua pulsione inflessibile al proprio senso di giustizia non sono poi così lontani dai dubbi di costituzionalità che spingono l'avvocato a ricercare il nocciolo duro dei precetti normativi ogniqualvolta questi vengano a collidere con libertà inviolabili, costituendo ostacoli ingiustificati alla realizzazione della personalità dei cittadini.

Ora come allora, infatti, l'opportunità di sollevare questioni di legittimità – morale per Antigone e costituzionale per noi – resta ancorata anzitutto alla possibilità di rilevare l'erroneità del linguaggio normativo impiegato dal legislatore. La lettera della legge, infatti, è legittimata a creare limiti e divieti alle possibilità di espressione della vita umana fintantoché chi detiene il potere di legiferare sia in grado di esprimere comandi ragionevoli[5], divenendo altrimenti meritevole di censura e superamento.

Agli occhi di un giovane avvocato credo che il dato caratteriale che eleva Antigone a paradigma dell'arte difensiva sia quindi la tenacia con cui la protagonista resta ancorata all'ideale e la risolutezza con cui sceglie di varcare la soglia tra la vita e la morte (il diritto positivo), al fine di accedere totalmente ad un'idea, più profondo e sempiterno, di giustizia (il diritto non scritto), manifestando così tutta la sua bellezza tragica[6].

---

[5] *CORO*
Ragionevolezza è base, base prima
di buona vita. È obbligo evitare
sacrilegio. Altera lingua
di sfrontati paga prezzo
d'altissima rovina. Poi riconosce
nell'età vecchia - la ragione.

[6] *ANTIGONE*
Ah, sì. Quest'ordine non l'ha gridato Zeus, a me;
né fu Diritto, che divide con gli dèi l'abisso,
ordinatore di norme come quelle, per il mondo.
Ero convinta: gli ordini che tu gridi
non hanno tanto nerbo da far violare
a chi ha morte in sé regole sovrumane,
non mai scritte, senza cedimenti.
Regole non d'un'ora, non d'un giorno fa.
Hanno vita misteriosamente eterna.
Nessuno sa radice della loro luce.
E in nome d'esse non volevo colpe, io,
nel tribunale degli dèi, intimidita da ragioni umane.
Il mio futuro è morte,
lo sapevo, è naturale: anche se tu non proclamavi nulla.
Se prima del mio giorno morirò,
è mio interesse, dico:
uno che vive come me, tanto in basso, e soffre,
non ha interesse nella fine? E così tocca a me:
fortuna, di quest'ora di morte, non dolore.
Lasciassi senza fossa, per obbligo, la salma,
quel frutto di mia madre spento, quello era dolore:
ma il mio presente caso, ah no, non m'addolora.

A differenza di quanto accaduto con Socrate, poi, l'ardore e l'inflessibilità di Antigone trovano finalmente riscatto nel pubblico. Agli occhi dello spettatore, infatti, l'impeto e la fermezza con cui la protagonista resta fedele ad una legge non scritta, nella certezza di causarsi la morte, viene rappresentata come una vera possibilità di catarsi, perché solo in quella scelta possono rispecchiarsi e risolversi coerentemente le contraddizioni normative[7].

A dire la verità, non è affatto necessario ricercare nei miti del passato il prototipo dell'animo forense, anche perché l'avvocato non è un personaggio mitologico, ma una figura professionale che è sempre esistita e sempre esisterà. Di fatti l'avvocatura libera rappresenta il confine primissimo della civiltà, sicché, anche senza scomodare filosofi e personaggi letterari, gli ideali di libertà e giustizia sono già precipitati in esseri umani in carne ed ossa.

In effetti se, tra tutti gli avvocati, dovessi sceglierne uno solo da prendere a modello, sceglierei indubbiamente Angiola Sbaiz, la prima Presidente donna del nostro ordine

Tanto per cominciare, Angiola Sbaiz è stata tra le prime donne a scegliere di diventare avvocato per pura vocazione, non volendo essere nient'altro. Giuliano Berti Arnoaldi Veli scrisse, addirittura, che "*non [era] mai stata neppure sfiorata dalla tentazione di abbandonare la toga per diventare giudice, o per passare ad altre attività «pur degne e certamente più lucrose ma meno libere»*"[8] e questa è un'affermazione bellissima, perché rappresenta l'unico faro capace di illuminare e riscattare la vera funzione difensiva, scindendola dalle scelte di comodo e dai piani di riserva.

Infatti, pur ricoprendo incarichi insigni nella vita pubblica come in quella professionale, Angiola Sbaiz ha sempre messo la toga e la lealtà verso i colleghi e i propri ideali in prima linea, riuscendo a coniugare in sé passione, onestà intellettuale e anche una certa ansia di assicurare la dovuta formazione e supporto ai giovani che intendevano perseguire la sua stessa vocazione.

Anche a quest'ultimo proposito, è la stessa Sbaiz a insegnare alle nuove generazioni come riconoscere e coltivare l'animo di un avvocato: "*Gli avvocati sono infatti, per la loro particolare forma mentis critica e dialettica, portati ad un salutare non conformismo, non assoggettabili ad una rigorosa disciplina congressuale, e le loro assise hanno per insegna, secondo una tradizione sempre rispettata, quella della libertà: libertà di giudizi, di apprezzamenti. di suggerimenti e di proposte*"[9]. Di fatti, "*Senza di noi la legge rimane scritta e niente di più, siamo noi che la traduciamo giorno per giorno, nella realtà concreta, perché senza la nostra collaborazione l'attività del giudice sarebbe una attività completamente diversa da quella che essa è. […] Il motivo conduttore unitario che ha affermato la sua validità nel decorso dei secoli è questo: l'avvocato è stato sempre un cardine indispensabile nella difesa del cittadino e in definitiva nella tutela della libertà umana. Questo è il nucleo centrale della professione che la tradizione affida costantemente al futuro. […] Gli esempi fulgidi di sacrifici per la rivendicazione della dignità della toga sono innumerevoli, ma non altrettanto frequenti sono le testimonianze rese dalla cultura alla nobiltà di questi impegni. E tutto*

Logica idiota, penserai. Chissà.
Forse è l'accusa d'idiozia idiota.

[7] *CORO*
Luminosa, in trionfo di lode
scivoli nell'abisso morto.
Senza attacco di febbre languida,
Senza premio largito da lama.
La tua legge sei tu. Di chi ha dentro morte,
sola viva tu cadrai nel Nulla.

[8] *Angiola Sbaiz, Pagine sparse sull'avvocatura*, a cura di Giuliano Berti Arnoaldi Veli, prefazione di Franzo Grande Stevens, pag. 11, disponibile su https://www.ordineavvocatibologna.net/documents/19808/0/Angiola+Sbaiz-Pagine+sparse+sull%27avocatura/88cbca21-3d3e-4702-9cce-d98cdd4766b4?version=1.0.

[9] Ivi, 1957 - Il Congresso Forense di Bologna, pag. 45.

ciò alimenta sovente un'opinione volgare, spesso ostile alla classe. Insomma, pur nella vastità dell'insegnamento che l'avvocatura ha saputo dare sul piano del sacrificio e soprattutto quale riflesso della esigenza di giustizia del popolo, si è prodotta sovente una frattura tra esercizio professionale e società. Non sempre si è compreso, nel corso del tempo, che l'impronta originaria dell'avvocatura era essenzialmente questa vocazione autentica alla realizzazione del Diritto, alla tutela della libertà umana. E non sono state estranee le deformazioni prodotte dalle erronee visioni che tante volte si sono avute del ministerio forense"[10].

Infine, tra i tanti episodi che danno conto della sua caratura e che traducono le sue parole in realtà, ve n'è uno che testimonia una forza d'animo e una profondità di ideali tali da far vacillare e rinvigorire gli animi di tutti i difensori.

Si tratta della vicenda narrata da Lucio Strazziari a proposito del processo a Tuti, il terrorista che nel 1981 minacciava di uccidere chiunque avesse accettato l'incarico a difensore d'ufficio, tragedia che peraltro si era appena verificata nei confronti Fulvio Croce, il Presidente dell'Ordine di Torino che fu ucciso con cinque colpi di pistola per aver assunto la difesa d'ufficio dei brigatisti rossi. Come in quel caso, anche per il processo a Tuti si presentò la necessità di individuare un difensore d'ufficio. Nella relativa riunione, però, si ipotizzò un "gesto clamoroso", ossia di opporre un rifiuto collettivo da parte di tutti i consiglieri contro l'assunzione della difesa di Tuti così da far finalmente comprendere alle istituzioni quanto fosse urgente la risoluzione della problematica delle difese d'ufficio nei confronti dei terroristi. Come narrato in *Pagine Sull'Avvocatura*, a fronte di questa proposta *"il Presidente Sbaiz si alzò.* ***Aveva gli occhi lucidi, come mai io le avevo visto, ma erano lucidi non certo di pianto o di paura o di debolezza, ma lucidi di fierezza e di coraggio,*** *quando pronunciò la frase «Io non posso imporvi nulla, e rispetto la volontà di ciascuno di voi. Ma non potrò mai consentire che sotto la mia presidenza, l'Ordine di Bologna compia un gesto di ribellione e di disubbidienza alla legge e alle istituzioni. Se nessuno di voi è disposto ad assumere la difesa d'ufficio di Tuti, andrò io». E l'avv. Sbaiz non aveva mai frequentato un'aula penale. Fu come una sferzata per tutti*"[11].

Forse è così che si capisce di aver 'centrato' una vocazione. Quando l'amore per il proprio lavoro coincide con la realizzazione degli ideali di ciascuno di noi, permettendo di raggiungere livelli talmente alti di soddisfazione personale da non poter essere descritti a parole. Una passione che può solo riflettersi negli occhi di chi la esercita, di chi le rimane leale.

Ma nello sguardo della Sbaiz non si rifletteva, solo, una passione. I suoi occhi erano lucidi, lucidi del coraggio e della fierezza propria di chi è mosso da un impegno morale talmente forte da straripare fuori da ogni limite. Erano il riflesso dell'animo di un difensore che ha creduto così tanto nel suo senso di giustizia e nella libertà della sua professione da dichiararsi pronto ad indossare la toga per l'ultima volta. Per morire subito, se necessario, senza titubanze: purché non gli togliessero il suo ideale[12].

---

[10] *Ivi*, 1965 - Tradizione e modernità nell'attività dell'avvocato, pag. 85.

[11] Ivi, Introduzione, pag. 21. "*Il problema fu affrontato. Un consigliere (lo stesso Strazziari, n.d.r.) accompagnato da tutto il Consiglio, si presentò ad assumere la difesa d'ufficio, e la situazione poi si risolse*".

[12] L'avv. Sbaiz diceva che *non sempre si è compreso, nel corso del tempo, che l'impronta originaria dell'avvocatura era essenzialmente questa vocazione autentica alla realizzazione del Diritto, alla tutela della libertà umana*, nonostante le *deformazioni e le erronee visioni che tante volte si sono avute intorno al Ministerio forense*. Sarà forse per questo che il resto dell'opinione pubblica non riesce ad apprezzare la categoria dei difensori né a comprenderne il ruolo fino al momento del bisogno? Perché nessun'altra professione riesce a realizzare ideali così alti?